

L'ITALIA E' IL MIO PAESE... MA NON INTENDO RESTARCI

Gemma Brandi

Psichiatra psicoanalista

Direttore Salute Mentale Adulti Firenze 1-4 e Istituti di Pena

LA VICENDA

Nacqui nel 1980 in Eritrea, la Terra Rossa, e vi rimasi fino al mio quinto lustro, quando decisi di intraprendere il rocambolesco viaggio verso la Terra dell'Abbondanza, la patria dei miei avi sconosciuti: l'Italia.

Appartengo alla etnia tigrini, ma mi sono sempre sentito parte della comunità italo-eritrea. Sono cristiano ortodosso. L'anagramma del mio nome è "Nero Fissato" e il significato del nome di mio padre, che secondo l'onomastica abissina segue il mio, è "Abbondanza", ma di quella non ne abbiamo mai vista laggiù. Ho cominciato presto a credere che le mie radici fossero italiane e che avrei realizzato il nome del padre guadagnando le rive della terra dei miei avi ignoti: la terra dell'abbondanza. Il nonno di mio nonno narrava che furono gli italiani a coniare il nome Eritrea, etimologicamente greco, legato all'attributo, Rosso, paradossalmente affibbiato al Mare blu che bagna le sue coste. Qualcosa stonava in quel rosso e in quell'abbondanza, qualcosa che si sarebbe aggiustato solo raggiunto il suolo italiano, visto che l'arrivo degli italiani, in principio più numerosi di tigrini e tigrè messi insieme, aveva comportato, nella punta estrema del Corno d'Africa, il triplicarsi della popolazione, diventata, in qualche decennio di regno, pari a un milione di abitanti. Oggi siamo più di sei milioni, gli italiani

sono pressoché scomparsi e non riusciamo a sbarcare il lunario e neppure a riparare le grandi opere da loro realizzate.

Stanco di miseria, controllo, vessazioni, incomprendimento decisi di sfidare la crudeltà dell'uomo e la natura ingrata: lasciai l'altopiano lussureggiante e letteralmente mi incamminai verso l'Italia. Nessuno poteva dissuadermi dalla convinzione che il Paese mi avrebbe riservato onori e consegnato le proprietà degli smarriti avi. Mi ritrovai, non so come, non so quando nella calca di una barca sovraffollata in una notte di luna piena di mezza estate e raggiunsi così le coste italiane, direi per caso. La precarietà dei luoghi di accoglienza non mi scoraggiò: dovevo semplicemente capire quali fossero le mie proprietà. Cercavo indizi che mi permettessero di orientarmi. Avevo fame e sete e decisi di acciuffare qualcosa che doveva essere mio, per sfamarmi. Sorprendentemente se la presero con me. Mi trascinarono in un luogo di polizia, quindi in tribunale, per liberarmi di lì a poco, cosa che confortò le mie alte aspirazioni. Furono anni di ricerche infruttuose e mi guardai dal rendermi troppo visibile, temendo ritorsioni da parte di quanti si spacciavano per legittimi eredi delle mie sostanze: non imparai un'acca di italiano. Poi, giunto nella Capitale, trovai un luogo dove molti miei connazionali si accalcavano. Capii che era quello il mio palazzo: ecco infine l'abbondanza che rincorrevo da anni. Mi piazzai sull'uscio. Incredibilmente nessuno sembrava curarsi di me. Molte persone entravano, mangiavano e uscivano senza un grazie. Chiamavano "mensa" quel posto. Quando Mohamed, un arabo sunnita che impartiva ordini a destra e a manca, mi sfilò accanto senza quasi vedermi, decisi di fare valere le mie ragioni colpendo chi mi aveva rapito l'eredità. Quasi gli spaccai la testa e vidi scorrere il sangue rosso e ripensai al nome del luogo in cui ero nato: avevo trovato l'abbondanza e quasi ucciso l'usurpatore, chiudendo il

cerchio di interrogativi annosi. Mi portarono in prigione, dove incontrai dei medici sedicenti psichiatri. Non uno che mi abbia fatto le domande giuste. Dopo un po' mi stancai e insistetti per uscire. Mi accontentarono e questo corroborò le convinzioni che nutro circa i miei diritti di nascita, visto che in Eritrea sarei finito per sempre in una prigione sotto terra o in un container-carcere. Da allora non seppi più niente di guardie e ladri fin quando un poliziotto non mi fermò a Firenze -gran bella città!- e mi condusse in carcere perché condannato in contumacia a sette anni e sei mesi per il tentato omicidio di Mohamed. All'epoca nessuno psichiatra mi aveva definito fissato, né il perito del Pubblico Ministero, né l'incaricato di stabilire le mie necessità di cura, più che di pena. Non tolleravo l'idea di essere recluso. Rifiutai ogni forma di collaborazione e decisi che era tempo di tornare in Eritrea, non sopportando più di essere turlupinato. Non uno che mi ascoltasse davvero: non il giudice, non i sedicenti medici, forse psichiatri. Nessuno che mostrasse interesse, curiosità per quello che avevo da dire e infine riguardo per la condizione paradossale in cui vivevo: io padrone di proprietà, io abbondanza di nome, ma non di fatto, io vendicatore nel sangue di uno sfrontato affronto, io chiuso in un carcere... Ero ormai persuaso che gli italiani divorassero uomini. Mi diedero farmaci e infine mi condussero in un ospedale, dove ricevetti cure e una salutare dose di rispetto. Pensavo che l'incubo fosse finito. Macché, rieccomi di nuovo in carcere, in una stanza con la doccia guasta e fortunatamente sporgente quanto bastava per il rudimentale cappio con cui ho decretato -che Dio mi perdoni!- la fine di una vita ormai disperata.

COSA NON FUNZIONA

Non va bene che **non ci sia un progetto** per le migliaia di Abbondanza che premono alle porte, ficcati a forza nelle navi dei folli del Vecchio Continente, che ormai si aggirano come figure inquietanti nei Pronto Soccorso degli ospedali delle grandi città italiane, *gens sans aveu* e senza asilo.

Non va bene che **periti psichiatri** senza qualità li vedano su incarico della Autorità Giudiziaria non riuscendo a formulare una diagnosi, come accadde a chi visitò Abbondanza nel 2010, dopo il tentato omicidio di un cittadino magrebino, e presentò la follia di un uomo come un presumibile quadro di simulazione o al massimo una condizione di debole spessore psicopatologico. Meglio sarebbe che i tribunali affidassero la valutazione ai servizi sanitari attivi nelle singole carceri e riconsiderassero il valore di significazione terapeutica dei loro giudizi, visto che non lo fa la psichiatria.

Non va bene che lo si sia recluso tra il 2010 e il 2011, al fine di fargli scontare una vecchia condanna a sette mesi per un piccolo reato, per poi **lasciarlo uscire in decorrenza termini non accertandone la competenza sociale**, condannandolo infine in contumacia come sano di mente a sette anni e sei mesi di carcere tra il 2013 e il 2014.

Non va bene che qualcuno che mai ha lavorato in carcere reclaims a gran voce **il diritto alla pena per tutti i malati di mente autori di reato**, in luogo di un pure infausto internamento giudiziario, perché è più facile declamare che rimboccarsi le maniche e affrontare con serietà problemi complessi e talora ai limiti del possibile.

COSA ACCOMUNA QUESTA SOFFERENZA CON ALTRE

Come tutte le persone che non si adeguano all'esame di realtà Nero Fissato Abbondanza, in preda a un pervasivo romanzo familiare, aveva bisogno di qualcuno che si tenesse all'**esame di realtà**, di qualcuno che lo aiutasse a disegnare un **percorso di libertà** che poco ha a che fare con l'abbondanza e molto invece con **i limiti e i sostegni necessari, peculiari, partecipi, pazienti, mai pregiudiziali in nessun senso.**

Purtroppo **i professionisti dell'errore** continuano ad avere buon gioco, spacciando per liberazione l'abbandono, per umanitario il loro cinismo narcisista e in fondo disimpegnato. E più il loro sacco si va svuotando, più gridano: *ils parlent plus fort*, come gli inglesi quando si rivolgono a stranieri che non ne masticano la lingua.

Misconoscere la condizione psicopatologica di Abbondanza al momento dello sbarco, lasciandolo trovare il modo di sopravvivere da solo, non si discosta dalla pretesa di mandare in carcere i malati di mente autori di reato, restituendo loro il diritto alla pena. Il carcere, se va bene, è capace di indifferenza, non certo di compassione. E la giustizia, con la costellazione dei suoi vanesi accertamenti psichiatrici e la concessione di libertà insostenibili o la inibizione di *incipit* promettenti, non sopperisce al carattere punitivo della pena. Né la organizzazione della Salute Mentale pubblica compensa queste estese carenze, perché l'ospedale, il luogo in cui Abbondanza male non si trovò, è preoccupato più di abbreviare ricoveri che non rispondono allo stereotipo libertario, che di dispensare benevolmente, pazientemente una salutare accoglienza contenitiva.

Vorrei chiedervi trenta secondi di raccoglimento per pensare a Nero Fissato Abbondanza e a tutti gli uomini mossi da una storia più o meno illusoria, più o meno disperata, più o meno traumatica, più o meno costruttiva, più o meno folle, più o meno superficiale. Un minuto per immaginare ciascuno di noi una piccola grande storia e così dare un profilo a chi non ce l'ha fatta e non ce la farà, a chi ce l'ha fatta e ce la farà. Un minuto che ci aiuti a disegnare un progetto, quello che non interessa al mondo, all'Europa, al Governo Italiano, a coloro che lucrano sulle disgrazie e che perderebbero una possibilità di sfruttamento a causa del progetto che non c'è. Un progetto che non sia negazionista o minimizzante, annichilito o velleitario, un progetto che tenga dentro la storia (quella dell'Abissinia nel caso presentato) e la responsabilità storica, che tenga dentro le origini e dunque ci permetta, vivendo progettualmente il presente, di prepararci al futuro.